

La scuola di alpinismo

1953

*Capitolo tratto da "C'è sempre per ognuno una Montagna" - di Giancarlo Bregani
1969 - Tamari Editori Bologna - <http://biancograti.bregani.com>*

E fu così che nel 1953, il consiglio direttivo della sezione del Club Alpino, alla quale ero iscritto, decise di varare un corso di alpinismo per i giovani. Poiché masticavo alquanto di mineralogia e di glaciologia, mi fu affidato il compito di tenere i corsi teorici-scientifici. Dieci lezioni, dall'orientamento al pronto soccorso; dalla struttura e stratificazione delle rocce ai ghiacciai e alle loro diverse forme e comportamenti.

Presero parte ai corsi un bel gruppo di allievi ai quali riuscimmo ad inculcare, prima ancora che avessero inizio le esercitazioni pratiche, il sentimento e il rispetto per la montagna ma, soprattutto, la cognizione dei pericoli soggettivi ed oggettivi che vi si possono correre.

Riuscimmo a far loro comprendere che, in montagna, facile o difficile che sia, alta o media o bassa, rocciosa o nevata, ogni sbaglio ancorché minimo si può pagare, e duramente.

Riuscimmo anche a dir loro che se la scalata, l'ascensione, il fatto materiale dell'arrampicata è la parte principale dell'alpinismo, esso però non ne costituisce il fine ultimo, ma uno dei mezzi.

Fu possibile, parlando di minerali e di ghiacciai vallivi del 2° ordine, includere nel discorso quanto già la montagna mi aveva lasciato in dono di panorami, di vita semplice e, io stesso, parlandone, mi istruivo e mi convincevo sempre più.

Non appena la primavera si affacciò nella sua pienezza i corsi teorici ebbero fine ed incominciarono le lezioni pratiche. Andammo in Grignetta, la palestra per antonomasia dei lombardi.

Fu una domenica affatto particolare per alcuni, e per me, il vedere questi neofiti pieni di entusiasmo, pervasi dal dovuto senso di rispetto per la montagna che dovevano affrontare per la prima volta; era il segno che il seme stava germogliando in suolo fertile.

Ci portammo ai piedi dei Torrioni Magnaghi, affollati come d'uso, e dovemmo attendere che le cordate che ci precedevano terminassero la loro salita per evitare la pioggia di sassi.

L'entusiasmo scemò un poco, ma si ravvivò non appena, divisi in cordate, legammo tutti e ci avviammo. Ne avevo tre alla mia corda e non rammento più i loro nomi. Ma ricordo invece perfettamente l'allievo della cordata che mi precedeva.

Un allievo con i fiocchi, dotato dalla natura di un fisico possente e di un'istintiva capacità di adattamento all'arrampicata. Si chiamava Angelo Vanelli e da quel giorno fummo una cosa sola in montagna ed in città.

Intanto avevo il mio daffare per «tirar» su i miei pivelli, curando la loro posizione, correggendoli a lodandoli, incitandoli a rimproverandoli, ma soprattutto stando bene attento alle assicurazioni, spesso fatte in forme del tutto inusuali e poco accademiche.

Al passaggio dal primo al secondo Torrione, laddove occorre superare l'intaglio fra i due, portarsi sul paretino liscio, traversare una breve tratta a destra ed entrare nel diedro che conduce alla cima, il cielo pensò bene di scaraventare giù improvvisamente tonnellate di grandine per raffreddare forse gli entusiasmi ed impartire, non richiesta, a istruttori ed allievi, un supplemento di lezione.

Ci toccò attendere, i miei tre compagni ed io, senza alcun riparo, che finissero i gelidi chicchi d'uva rimbalzanti sulle rocce, sulle mani nude, sulla testa, con estrema violenza, prima di riprendere a salire. Quando ciò avvenne, mi ritrovai con le mani gelate, la presa delle dita difficile poiché se n'era andata completamente la sensibilità dei polpastrelli e non riuscivo a comprendere se l'appiglio era saldo in mano o meno.

I miei allievi, dietro, tremavamo per il freddo, ma mi guardavano per studiare i miei movimenti e ripeterli. Andai via di stile e mi incroci. Sissignori, mi piantai come un mulo sulle quattro zampe, non un passo avanti, non uno indietro.

Sentivo le mani scivolare via lentamente dalle prese, i piedi non si opponevano più alla roccia, il corpo tentando di aderire al sasso per ritrovare, sbagliando, un equilibrio compromesso.

Sette anni di scalate, più a meno complesse; la «fascia» ideale di capocordata in veste di istruttore; l'orgoglio di chi aveva tante e tante volte raccomandato agli allievi, perbacco, la calma in ogni frangente. Tutta questa si era dissolta come la grandine si dissolveva in rivoli d'acqua e io me ne stavo lì, abbrancato alla meno peggio allo stupido sasso calcareo, carbonato di calcio CoCO_3 , attendendo di slittare del tutto e finire penzoloni qualche metro più sotto.

Fu Angelo, già nel diedro, che affacciandosi indietro mi vide, comprese tutta e, senza dir motto, scese accanto a me rifacendo la traversata, e mi raddrizzò. «Scaldati le mani» disse, e tornò su.

Una alla volta, riuscii a riportare il sangue nelle dita gelate e conclusi poi il passaggio cercando di mettere nei movimenti tutto lo stile e la disinvoltura che potevo, per recuperare agli occhi di tutti, ma ancor più di me stesso, un poco della dignità sconvolta.

I miei... allievi superarono brillantemente il passaggio e mi parve che nella loro salita mettessero come un pizzico di ironia ...ah,certo ! solo un pizzico. Giunti sulla cima, il sole riapparso asciugò i nostri panni e le lacrime morali del mio orgoglio. Scendemmo attenti per il canalone sassoso e riguadagnammo i prati.

La prima lezione pratica su roccia era conclusa ed i ragazzi che erano con noi ringraziarono i capi cordata e gli istruttori.

Anche il sottoscritto ebbe i suoi ringraziamenti. Maggiormente per la dimostrazione pratica e sincera, estemporanea, di come sia possibile «volare» su un terzo grado appena classificabile come tale.

Dimostrazione evidentemente apprezzata in modo inequivocabile.

